#### ROBERTO M. PASQUANDREA

### DRAGONARA

## Ricognizione archeologica, topografica e storica sul territorio della diocesi di Dragonara

ESTRATTO DA

### ATTUALITA' ARCHEOLOGICHE II

San Severo, 15 Novembre 1985

### ROBERTO M. PASQUANDREA

### DRAGONARA

# Ricognizione archeologica, topografica e storica sul territorio della diocesi di Dragonara

#### PREMESSA

Con il presente lavoro si è voluto tentare una ricerca sistematica sul territorio che una volta appartenne alla diocesi di Dragonara.

È solo un tentativo, si diceva, perché il compito è lungi dall'essere esaurito, essendo l'area interessata parecchio vasta e la sua rilevanza archeologica tale da richiedere lunghi

tempi e l'intervento di studiosi di professione.

Anche la rassegna dei documenti storici non può essere esauriente, sia per la difficoltà di reperire i molti testi esistenti sull'argomento (dei quali, putrtoppo, la maggior parte rappresentano pedisseque, se non distorte copie di lavori precedenti), sia perché mancante di quel poderoso serbatoio di notizie sulla zona che è il Registro d'Instrumenti di S. Maria del Gualdo di Mazzocca, del quale abbiamo potuto usufruire soltanto di una sintesi pubblicata dal prof. Jean-Marie Martin.

Lo studio topografico, invece, non credo sia stato mai avviato su questo territorio, perciò la speranza è che la nostra trattazione sia foriera di più numerosi e sistematici in-

terventi.

Un doveroso ringraziamento va alla prof.ssa Maria Stella Calò Mariani, Direttrice dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Bari, prodiga come sempre di apporti fattivi; al dott. Walter Scudero, cui si deve la grafica di tutte le cartine del testo; al prof. Armando Gravina per gli amichevoli, nonché autorevoli suggerimenti; al dott. Michele Tota ed ai sigg. Matteo e Valerio Zifaro per i loro servizi fotografici nelle località archeologiche.

### SITUAZIONE VIARIA IN ETÀ ROMANA

La rete viaria in età romana si presenta nell'area N.E. della Daunia, area in cui si estenderà a partire dall'XI sec. la diocesi di Dragonara, quanto mai ricca e articolata.

Gli studi condotti da G. Alvisi¹ e dal gen. Giulio Schmiedt hanno portato all'indi-

viduazione di una fitta rete di collegamenti interni.

L'importante arteria che fu la Litoranea, continuazione della vecchia Via Traiana-Frentana, giunta a Teanum Apulum si dirigeva verso Masseria Candelaro, poi a Sipontum e, lambendo l'Adriatico, arrivava a Brundisium.

A Masseria Candelaro era diretta un'altra importante strada proveniente da Arpi, Luceria e Aecae, la via Aecis-Sipontum, che metteva in comunicazione la Litoranea con l'Appia-Traiana.

Quest'ultima, infatti, proveniente da Aequum Tuticum, toccava Aecae (Troia),

proseguiva verso Herdonia e Canusium per terminare a Brundisium.

Il collegamento tra la via Appia-Traiana e la via Appia era assicurato dalla via Herdonitana e dalla via Venusia-Herdonia.

Una strada nevralgica ai fini della nostra trattazione, è quella che, partendo da Teanum Apulum, dopo aver attraversato le località di Dragonara. Dragonarella e Colle d'Armi, puntava verso Casalvecchio di Puglia, Pietra e Motta Monte Corvino, Volturino. Alberona e, finendo ad Aequum Tuticum, metteva nuovamente in comunicazione la Litoranea con l'Appia-Traiana.

Dalla Litoranea, poi, si staccava nei pressi di Larino una via che, dopo aver dato un ramo per Teanum, si biforcava subito dopo Santa Croce di Magliano: un ramo giungeva ad un ponte ormai scomparso sul Fortore, ai piedi di Santa Maria di Melanico e difronte al castello di Dragonara, e di lì, dopo aver attraversato la località di Dragonara, si portava a Masseria Panettiera.

L'altro ramo, dopo aver superato il Fortore in località Ponterotto, passava per Colle d'Armi e Masseria Finocchito, per arrivare anch'esso a Masseria Panettiera.

Da questa masseria, la prima strada (proveniente da Dragonara) si portava a Fiorentino, Luceria ed Aecae; l'altra (proveniente da Ponterotto) fa perdere le proprie tracce nei pressi di Arpi.

Infine, da Teanum iniziava una strada che subito dopo si bipartiva in un'arteria che, lambita Plantinianum, incrociava, in località Masseria Salottolo, la già citata Ponterotto-Arpi, per poi congiungersi, nei pressi di Masseria Petrulli, con la Dragonara-Fiorentino-Luceria; l'altra arteria si portava dapprima a S. Paolo di Civitate e Torremaggiore, incrociava pur'essa, presso Masseria Figurella Nuova, la Ponterotto-Arpi, per terminare, ricalcando quasi il tracciato dell'attuale strada Torremaggiore-Lucera, alla città di luceria.

ALVISI G., La viabilità romana della Daunia, Tip. del Sud, Bari 1970.

### RICOGNIZIONE ARCHEOLOGICA

### Nozioni generali.

La frequentazione umana nel territorio di Dragonara, come per l'intera Daunia, è testimoniata dai ritrovamenti archeologici che, senza soluzione di continuità, dal Medioevo risalgono fino al Neolitico Antico (VII millennio a.C.).

I villaggi trincerati neolitici in Puglia rappresentavano un fenomeno di grandiosa portata per la loro sbalorditiva frequenza: basti pensare che a tutt'oggi, dopo la individuazione di quasi 1.500 di essi, ancora non è possibile stabilirne il numero esatto.

Fino a qualche tempo fa, si pensava che la Daunia, durante l'Età del Rame, l'Eneolitico, fosse completamente deserta, per la mancanza di ritrovamenti di insediamenti e di sepolture.

Ma un'importante scoperta di una tomba encolitica in località Casone (San Severo), che ha visto lo scrivente fortunato protagonista, ha cominciato a smantellare tante cervellotiche congetture.

Il corredo, composto di tre piccoli vasi è fatto risalire da Ettore M. De Juliis agli inizi del II millennio e si trova attualmente al Museo Nazionale di Taranto<sup>2</sup>.

In seguito, avanzi eneolitici sono stati recuperati un po' dovunque, come in località Pian Devoto (km 17 della strada San Severo-Castelnuovo), in località Torre Fiorentina, in località Mass. Sculgola (da dove proviene una tazza esposta nell'Antiquarium di San Severo).

Lo spopolamento in realtà c'è stato, anche se non apocalittico e la cuasa, probabilmente, è da ricercarsi nel modo di coltivare la terra da parte dei neolitici.

Essi concimavano la terra con la cenere derivante dagli incendi dei boschi: in questo modo il suolo ha finito con l'esaurire la sua fertilità e, privo di alberi e di adeguati lavori per la canalizzazione ed il deflusso delle acque, si è ricoperto di acquittini malsani.

Da qui la fuga verso le montagne ed il successivo sviluppo della pastorizia.

Si giunge così all'Età del Bronzo, le cui vestigia, l'abbiamo già detto, risultano scarse nella pianura, mentre appaiono copiose sul Gargano e verso l'Appennino Daunio.

V'è da aggiungere, ad onor del vero, che più attente ricerche, con nuovi ritrovamenti, stanno lentamente mutando alcune radicate convinzioni attorno a questa Età.

A partire dal X sec. a.C. fa la sua comparsa un ancora misterioso popolo, quello Daunio, che fonda città circondate da imponenti aggeri e fossati, come ad Arpi (13 km) e Tiati (11 km)<sup>3</sup>.

Altri centri sono Siponto Vetere, Salapia Vetere (Trinitapoli), Herdonia (Ordona),

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> DE JULIIS E.M., Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia, Foggia 1973, pagg. 235-239.

DE JULIIS E.M., Atti del colloquio... etc., op. cit., pagg. da 286 a 297.

Ausculum (Ascoli Sattiano), Luceria (Lucera), Vibinium (Bovino), etc.

Ma la maggior parte della popolazione risiedeva nelle campagne, sparse in una mi-

ma la maggior parte deila popolazione insedeva fierie campagne, spanse in una mirade di fattorie e solo in caso di pericolo (soprattutto da parte dei Sanniti, che scendevano bellicosi dalle montagne in occasione delle transumanze) si rifugiava in quelle cittàstato.

I Dauni si stanziarono essenzialmente a S.E. del Tavoliere, tanto che la stessa Tiati (poi Teanum Apulum, Civitas Trajani, Civitate), Lukeria (poi Luceria, Lucera) palesano

già dai loro nomi l'appartenenza ad una area culturale di influenza osco-sannitica.

In occasione delle guerre sannitiche, i Dauni, nemici di quelle genti per i motivi già noti, si alleano con i romani.

Durante l'armistizio di 5 anni ca., seguito alla disfatta delle Forche Caudine (321 a.C.), Roma occupa Luceria, vi immette 2.500 coloni e si allea con Teanum e Canusium<sup>4</sup>

Inizia così la romanizzazione della Daunia.

rete stradale e collegano l'Apulia all'Urbe con due diramazioni della Via Appia: la prima terminava a Tarentum (passando per Aeclanum, Aquilonia e Venusia); l'altra raggiungeva Brundisium (passando per Equum Tuticum, Herdonia e Canusium). Sul tracciato di questo ultimo tronco sarà costruita l'Appia Traiana<sup>5</sup>.

In seguito alla vittoria sui Sanniti a Sentinum (290 a.C.), i romani intensificano la

Dopo Annibale, per ripopolare le zone devastate e sorreggere i coloni rovinati dal terribile conflitto, Roma ricorre all'assegnazione delle terre e alla deduzione di nuove colonie, fatti che incisero profondamente in Puglia.

La politica espansionistica di Roma, portò, fra l'altro, all'arricchimento abnorme di quanti seppero sfruttare il nuovo impulso dato ai commerci.

Questi neo-satrapi investirono i loro capitali nell'acquisto di vaste aree terriere, creando quel latifondo i cui prodotti ebbero grandi capacità di penetrazione sui mercati, grazie al loro basso costo ottenuto con l'utilizzo degli schiavi. Questo, insieme alla concorrenza delle merci importate dall'Oriente, finì col mettere in ginocchio i piccoli pro-

prietari terrieri. Di qui la grave crisi cui Tiberio Gracco tentò di porre rimedio non con l'assegnazione di nuove terre incolte, ma con l'esproprio ai danni dei latifondisti (nel 133 a.C. furo-

ne di nuove terre incolte, ma con l'esproprio ai danni dei latifondisti (nel 133 a.C. furono espropriati e divisi 500.000 ettari di terra). Dopo l'assassinio di Tiberio, suo fratello, Caio Gracco (eletto tribuno nel 124 a.C.)

Dopo l'assassinio di l'iberio, suo tratetio, Cato Gracco (eletto tributio ilei 124 a.c.), riprenderà nuovamente la strada della colonizzazione per sanare la crisi dell'agricoltura, in ciò imitato da Silla, dopo la guerra sociale (90-88) e la guerra civile (88-82), contribuendo così alla completa romanizzazione dell'Italia Meridionale.

Cesare, infine, diede precise norme allo sviluppo dei centri rurali, norme che prevedevano lavori grandiosi per delimitare le centurie, per bonificare acquitrini e piani resolatori con nuove concezioni urbanistiche.

<sup>4</sup> SCHMIEDT G., Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia, Parte II, Note introduttive, Firenze, Ist. Geog. Milit., 1970, pag. 83.

SCHMIEDT G., Atlante areofotografico... etc., op. cit., pag. 85.

<sup>6</sup> SCHMIEDT G., Atlante aereofotografico... etc., op. cit., pag. 89.

- Masseria Bucci (Loc. Stella) (F° 163 - I - N.O. dell'I.G.M.).

Si trova a N. dello Stàina, ad E. della via del Ponte del Porco, a quota 155. Si reperiscono: ceramica domestica nella tonalità marrone, bruno-rossiccia e chiara; ansa a largo nastro costolata; orlo di anfora di pasta chiara; ceramica rossa aretina con frammenti di vasi, di piccole e medie dimensioni, e di un piatto ad ampia vasca.

- Ponte del Porco (Loc. Valle di Mastroianni) (F° 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

Piccolo rilievo posto verso l'angolo S.E. della intersezione fra la via del Ponte del Porco e lo Stàina. Si reperiscono: ceramica domestica a pasta semidepurata e chiara; grosso frammento di un bordo di orcio dallo spessore di cm. 4; numerosi frammenti di tegoloni.

 Masseria Casone della Valle I (Loc. Valle di Mastroianni) (F\* 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

La zona di reperimento dei resti archeologici trovasi a 300 m. ca. a N. della Masseria Casone della Valle ed a m. 400 ca. ad O. della via del Ponte del Porco. Si reperiscono: resti di vasi (pareti, fondi, bordi) di dubbia attribuzione cronologica; frammenti di tegoloni.

- Masseria Casone della Valle II (Loc. il Salvatore) (F° 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

Trovasi a km 0,5 ca. a S. di Masseria Casone della Valle e ad O. della strada del Ponte del Porco che la lambisce e sovrasta il canale della Marchesa che da qui prende origine. Si reperiscono: grosso frammento di bordo di orcione; ceramica domestica scura, forse ellenistico-romana; ceramica chiara acroma, fra cui un bordo estroflesso di vaso di medie dimensioni, probabilmente un orciolo a corpo globulare.

- Masseria La Valle (Loc. Valle di Mastroianni) (F° 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

L'area interessata dai reperti è posta ad E. della Via del Ponte del Porco e va, con un fronte di km 0,5 ca., dal bordo di quella strada verso Masseria La Valle e, per ancora m. 200 ca., verso il canale Carromotto. Il quadro archeologico è sovrapponibile a quello di Casone della Valle I.

- Masseria Mastroianni (Loc. Mastroianni) (F° 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

La zona di interesse archeologico trovasi ad E. della Via del Ponte del Porco e dista da questa km 0,5 ca; da qui, per un fronte di m. 150 ca. si porta per m. 500 ca. verso il canale del Carromorto. La situazione archeologica è sovrapponibile a quella di Masseria Casone della Valle I.

— Castello di Dragonara (F° 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

L'area archeologica interessa il terrazzo fluviale posto ad O. ed ai piedi del Castello dei de' Sangro, che mostra al suo S. un'area quadrilatera munita di un fossato profondo dai 3 ai 5 m. ca. Vi è presenza di: ceramica domestica rossa e grigio-piombo scuro; larghe anse a nastro; qualche frammento di ceramica nera ellenistica di scadente fattura; ceramica chiara depurata acroma con superficie decorata con strette strigilature; ceramica invettiata medievale del XIII e XIV sec.; frammenti di trachite per macine.

- Masseria Dragonarella (F° 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

I reperti archeologici si rinvengono su tutta la vasta area posta tra Masseria Dragonarella e la strada del Ponte del Porco. Si reperiscono: frammenti di ceramica protostorica d'impasto scuro semidepurato ed un frammento di parete di vaso con prese a linguette triangolari appena sporgenti; frammento di bordo di orcione di grandi dimensioni, con spessore fino a 5 cm.; ceramica nero lucida; ceramica daunia composta da bordi e frammenti di olle con decorazioni a tenda in bruno; ceramica ellenistica a fasce rosse; ceramica domestica di pasta nera (ellenistico-romana) o di pasta semi-depurata (romana); frammenti di vasi di varia forma e di dimensioni piccole e medie con anse a sezione cilindrica; piramidette a tronco di cono e a tronco di piramide.

- Pozzo Cappelluccio (Loc. La Fetente) (F° 163 - IV - N.E. dell'I.G.M.).

Le aree di interesse archeologico sono poste a N. ed a S. del grande pozzo, collocato sul bordo di quel sentiero detto nel Medioevo «Passo della Sculgola».

Altura posta a N. del pozzo. Si reperiscono: ceramica depurata chiara ridotta a rondelle con foro centrale; forte presenza di ceramica rossa aretina, tra cui un frammento con decorazione a rilievo rappresentante una figura virile barbuta con una clava o farètra sulla spalla destra; ceramica chiara domestica, recante tracce di dipintura in rosso. Di alcuni frammenti è possibile intuire la forma dei vasi da cui provengono: piatti a fondo svasato, piccoli orci a corpo globulare o ovoidale, con bordo estroflesso. L'aratro ha fatto emergere un orcione di grandissime dimensioni, con un bordo dello spessore massimo di oltre 10 cm., di pasta semidepurata con inclusi di calcite biancastra, recante, su di un suo frammento, un gancio di riparazione in piombo.

Numerosi i frammenti di vetri e di intonaco, colorato con vivide tonalità di rosso,

verde, giallo e azzurro. Tessere sparse di pavimento musivo.

Altura posta a S. del pozzo. Emergono parzialmente due muri disposti ad angolo retto, resti di una casa di cui è impossibile intuire le dimensioni (il numero più lungo è misurabile per m. 4,40, è spesso cm. 70, alto cm. 70).

Lungo il sentiero che costeggia il pozzo sono ammucchiati altri muri fatti precipitare dalle due alture.

- Colle d'Armi (F° 163 - IV - N.E. dell'I.G.M.).

Si reperiscono: ceramica neolitica impressa, con superfici pareggiate e decorate con unghiate disposte a caso; ceramica d'impasto bruno dell'Età del Bronzo con superficie

decorata con punteggiato fitto disposto con ordine geometrico; ceramica rossa aretina; anse a nastro stretto con larghe costolature; ceramica domestica di pasta semidepurata color marrone o grigiastra, quest'ultima, a volte, ricoperta da intonaco marrone; innumerevoli frammenti di pasta chiara, talvolta con tracce di dipintura in rosso.

Convento Diruto (Sculgola) (F° 163 - IV - N.E. dell'I.G.M.).

Si reperiscono: ceramica rossa aretina; ceramica rossa domestica (romana); ceramica domestica a pasta bruna, con superfici dello stesso colore ben rifinite o appena pareggiate: anse a nastro largo o stretto, liscio o con costolature; frammenti ceramici ridotti a tondelle con fori; frammenti di ceramica a pasta chiara, depurata, con larghi segni di tornitura all'interno e tracce di decorazione in rosso; fondi di vasi di piccole e medie dimensioni; frammenti di vetri; trachite per macine; frammenti di ceramica medievale del XIII e XIV sec.

Masseria Mancini (F\* 163 - IV - N.E. dell'I.G.M.)

È posta a S. della località detta Convento Diruto, con la quale confina.

Si reperiscono: frammenti d'impasto di probabile origine preistorica; ceramica romana domestica con decorazione a rotelle, con lembi residui di smaltatura in rosso.

Località Scarpano (F° 163 - IV - N.E. dell'I.G.M.).

Vasta area archeologica non ancora del tutto esplorata. La piccola altura sovrasta il canale Finocchito, posto al suo Ovest.

Si reperiscono: frammenti di grandi orci (bordi, fondi); frammenti di ceramica domestica a pasta chiara con tracce di dipintura in rosso; frammenti di ceramica nera ellenistica. In basso, verso Ovest ed il canale Finocchito, vicino ad una sorgente, trovasi una stele funeraria romana.

[La stele ha le seguenti dimensioni: alt. cm 165, largh. cm 86,50, spess. cm 19. La parte superiore presenta un timpano triangolare, nel cui interno è scolpita a basso rilievo una corona con bende orientate in senso opposto. Delle due palmette che ornavano le estremità del timpano con funzioni di acroteri è rimasta intatta solo quella di destra. Anche la sommità del timpano è danneggiata. Timpano e specchio epigrafico sono riquadrati da una cornice a gola rovescia. La disposizione del testo è accurata e l'incisione delle lettere è buona. Alla linea 7 il tratto orizzontale della seconda T di NVTRITO è appena accennato. Sempre alla linea 7 è da notare che l'occhiello della P di PIENT non è chiuso. Altezza delle lettere cm 5,50-6; i segni d'interpunzione sono ottenuti con punti triangolari; un'hedera distinguens compare alla linea 1.

L'iscrizione si può ascrivere al II-III sec. d.C. sia per l'indicazione del solo cognomen sia per qualche particolarità grafica, per es. il taglio di alcune T non orizzontale, ma inclinato da destra a sinistra.

Il testo è il seguente:

D(is) M(anibus) / Felicis. / Vix(it) ann(os) (novem), / men(ses) (quattuor), d(ies) (quindecim). / Callitanus / et Eutychia / nutrito pient(issimo) / fec(erunt).

«Agli dei Mani di Felice. Visse anni nove, mesi quattro, giorni quindici. Callitano

ed Eutichia al loro devotissimo pupillo posero».

L'onomastica rivela che si tratta di gente di umile origine, forse dei liberti. Callita-

nus è un cognomen poco usato, che è attestato qui per la prima volta nella regio II. Molto frequenti invece gli altri duc. (Cfr. D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, pagg. 35-38).

L'epigrafe ci rivela una storia di miseria, ma anche di solidarietà umana. Il povero Felice, morto in tenerissima età, era un nutritus, noi diremmo un trovatello, che fu allevato come se fosse stato un loto figlio da Callitano ed Eutichia. Nella società romana il pater familias aveva il ius exponendi i figli neonati, che rimanevano a disposizione di chi avesse voluto allevarli. Spesso questi malcapitati erano dichiarati schiavi; ma non fu certamente la sorte del piccolo Felice, se i suoi nutritores ebbero cura di innalzargli una stele funeraria. LUIGI TARDIO]

- Masseria Finocchito (F° 163 - IV - N.E. dell'I.G.M.).

L'area archeologica è di vaste proporzioni ed è, in parte, ancora da esplorare. Si reperiscono: frammenti di epoca daunia, tra cui bordi di olle con decorazione a tenda in bruno-rossiccio, probabilnente assegnabili a IV sec. a.C.; frammenti di epoca ellenistica di ceramica a superfici nero-lucide o marrone-lucide; frammenti di una palmetta decorativa; ceramica domestica a pasta scura; cosiddette «piramidette» a tronco di piramide di ceramica di colore variante dal rosa-marrone al verdognolo; qualche frammento di ceramica chiara acroma, di probabile origine romana.

Altre località: Masseria Scùlgola (F° 163 · IV · N.E. dell'I.G.M.) (dov'è stata rinvenuta una ciotola eneolitica, come si è detto altrove); Masseria Mezzana delle Fèrule (F° 155 · III · S.E. dell'I.G.M.) (che ha restituito ceramica preistorica, forse neo-eneolitica; una grande macina di trachite preistorica; ceramica rossa sigillata, etc.); Masseria La Marchesa (F° 155 · III · S.E. dell'I.G.M.).

Questo incompleto elenco delle località archeologiche nel territorio che fu di Dragonara e la telegrafica descrizione dei reperti (del resto non poteva essere altrimenti, non essendo quello archeologico l'argomento unico o principe della trattazione), ha lo scopo di evidenziare soltanto la straordinaria ricchezza di testimonianze antiche esistenti nella zona, dalle quali uno studio più finalizzato e settorializzato trarrebbe senz'altro risultati scientifici di primaria importanza.

Località come la Fetente (che doveva contenere una ricca fattoria romana, come stanno a dimostrare i grandi orci, la raffinata ceramica sigillata, gli intonaci dipinti, i delicati vetri ed alcune tessere di mosaico), Scarpano (con la sua bella epigrafe che lo scrivente ha scoperto soltanto alcuni giorni fa), Mass. Dragonarella (dalla enorme area archeologica, straripante di reperti protostorici e, soprattutto, romani), Mass. Finocchito (dove G. Alvisi ha ipotizzato l'esistenza dell'antica Acuca), etc., meritano tutta l'attenzione degli studiosi e penso che anche un semplice saggio nell'area di una di quelle costruzioni romane, di cui si sono abbatture le mura in epoca più che recente, ma che mantengono intatto il loro impianto originario, potrebbe dare dei risultati insperati.

Tutta la zona da me esplorata, da Pozzo Cappelluccio a Mass. Finocchito, da Mass. Bucci a Mass. Dragonarella, è ricoperta quasi ininterrottamente da frammenti di tegoloni e da reperti ceramici di tutte le epoche, la romana soprattutto, quest'ultima testimoniata per un arco di tempo compreso tra il III sec. a.C. ed il II-III sec. d.C.

### DRAGONARA, DOVE?

Sappiamo per certo che Basilio Boiohannes, tra il 1018 e il 10227, ha fondato la nostra Dragonara. Ma dove?

La tradizione attualmente imperante la pone nella località dove ancora oggi s'innalza il Castello (volgarmente detto Palazzo) che fu dei de Sangro, in agro di Castelnuovo della Daunia.

Il Fraccacreta, però, afferma che: «È notorio che la città di Dragonara fu, dove dicesi Dragonarella, in quella selva, distante un miglio a Sud del palazzo del Principe di Sangro... ed è nudo pascolo sparso di rovine».

Il noto storico non correda questa notizia di alcun documento scritto, segno che dovevasi trattare di una tradizione molto diffusa e radicata ai suoi tempi.

A sostenere la sua affermazione, però, stavano degli elementi non più reperibili, come la «selva» di Dragonarella ed il «...nudo pascolo sparso di rovine».

Anche il Leccisotti<sup>9</sup> fa propria la tesi del Fraccacreta.

Ma esaminiamo la situazione topografica delle località di Dragonara e Dragonarella, alla luce degli interessi che avranno guidato l'immane opera costruttrice del Boiohannes.

Le città costruite dal Catapano dovevano assolvere a due importanti funzioni: ripopolare zone desertificate da eventi bellici e creare validi baluardi alle incursioni longobarde e normanne, controllando punti strategici per la penetrazione in Capitanata.

La funzione precipua di Dragonara, insieme all'altra città di Civitate, era quella di controllo sul medio e basso bacino del Fortore e su i suoi ponti<sup>10</sup>.

Oltre a quello di Civitate, altri due ponti attraversavano il fiume nella zona: uno vicino all'attuale Castello dei de' Sangro, l'altro in località Ponterotto (vedi cap. Situazione viaria in Età Romana).

La strada che giungeva a Ponterotto per puntare verso Arpi era da sempre di grandissima importanza, in quanto andava a ricalcare un tratturo utilizzato fin dall'Età del Bronzo per la transumanza<sup>11</sup>.

Da Ponterotto, attraverso profonde gole, la strada giungeva a Colle d'Armi (percorrendo così quel tratto che nel Medioevo sarà chiamato della Sculgola, per il potente omonimo monastero che nel XII sec. sorgerà nei pressi di Colle d'Armi), dove incrociavi un'altra importante arteria, la Teanum-Equum Tuticum, come già sappiamo.

FUIANO M., Città e Borghi in Puglia nel Medio Evo, Libreria Scient. Edit., Napoli, 1972, pag. 14.

<sup>\*</sup> FRACCACRETA M., Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia, Vol. VI, ristampa A. Forni Edit., Rapsodia XIII, nota 63.

<sup>9</sup> LECCISOTTI T., Benedictina, 1, 1947, pag. 85.

<sup>10</sup> FUIANO M., Città e Borghi... etc., op. cit., pagg. 13-14.

<sup>11</sup> ALVISI G., La viabilità romana... etc., pag. 82.

Il Fraccacreta 12 ci ricorda che fu proprio al Passo della Scùlgola che Annibale attraversò il Fortore, quando si spostò da Gerione a Canne.

Lo stesso Autore riporta un passo del Gravina da cui si evince che anche in Età Angioina Ponterotto conserva intatta la sua importanza strategica 13.

Per quanto esposto, è facile comprendere che fu soprattutto il controllo di Ponterotto e, secondariamente dell'altro, posto tra Melanico ed il Castello, a guidare il Boiohannes nella scelta del sito di Dragonara.

Mettendo a confronto la situazione topografica di Dragonarella e di Dragonara, vediamo che la funzione di controllo sul fiume e su i due ponti è assolta molto meglio dalla prima località che dalla seconda: dalla sua posizione più elevata Dragonarella domina un tratto di molto maggiore del Fortore; i due ponti distavano entrambi ca. un miglio da Dragonarella, contro i ca. 2,5 miglia che separano Ponterotto da Dragonara.

Il sito dove, secondo la tradizione più recente, sarebbe sorta Dragonara è composto da un terrazzo fluviale, sovrastato dall'altura che ospita il castello dei de' Sangro.

Il dubbio è come mai porre una città ai piedi e non sopra una altura, con il pericolo di trovarsi facile bersaglio, in caso di assedio, di frecce, catapulte e di altro armamentario.

Alcuni studiosi, orientati a localizzare sotto il Castello la nostra città, reputano trovare conferma alla loro teoria in una nota fotoaerea, pubblicata su Storia d'Italia 14.

La didascalia della foto dice: «...la cinta, come rivela la fotografia aerea, eta costituita da un aggere in terra che si annodava al castello situato sulla quota più alta dell'area urbana. Nell'interno di questa si può osservare un altro recinto che difendeva un dosso emergente sul lato della città, coincidente col margine del terrazzo».

Sul terreno, però, dell'aggere che si annodava al castello non v'è traccia, mentre è evidentissimo il vallo che circonda un'area quadrilatera, il «... dosso emergente sul lato della città ...» della didascalia.

Ammettiamo pure che lì si trovasse la città e che questa fosse difesa da un aggere: perché tanta premura nel proteggere i fianchi di un abitato tanto pericolosamente esposto dall'alto?

Da notare che il castello citato è quello dei dé Sangro, mentre quello costruito in epoca Normanna era posto in Dragonara, non sopra di essa.

Anche la ricerca archeologica non chiarisce il problema.

Come si è avuto modo di esporre, tutto il terrazzo fluviale che trattiamo è disseminato di tegoloni e frammenti vascolari appartenenti ad una necropoli romana; reperti di tale epoca invadono anche l'aggere e la superficie quadrilatera che esso racchiude.

Salvo ulteriori scoperte, sono pochi gli elementi ceramici riferibili al Medioevo, ma bastano comunque ad attestare una frequentazione umana del sito in tale periodo, an-

<sup>12</sup> FRACCACRETA M., Teatro Topografico... etc., op. cit., Rap. XIII, nota 5.

FRACCACRETA M., Teatro Topografico... etc., op. cit., Rap. XIII, note da 39 a 44.

<sup>14</sup> Storia d'Italia, Einaudi Edit., Vol. V, Tomo I, tav. tra pag. 130 e 131.

che se la loro rarità certamente non ci riporta ad una città che ha avuto più di due secoli di vita e che fu sede vescovile<sup>15</sup>.

Sotto il profilo archeologico Dragonarella non offre minori problemi: infiniti i frammenti vascolari di epoca romana, protostorica e preistorica, ma nessun elemento ceramico attribuibile al Medioevo.

Ma se consideriamo che qui una vasta area, grande quanto quel terrazzo fluviale sovrastato dal Castello, è attualmente occupato dagli stabili e dalla grande aia di Masseria Dragonarella, si può ragionevolmente ipotizzare che, se mai l'antica città abbia trovato posto su questa altura, i suoi ruderi potrebbero benissimo essere contenuti nella superficie occupata dalla masseria.

In un documento del 2 agosto del 1217<sup>16</sup>, redatto a S. Matteo di Sculgola, Giovanni de Rocca, signore di Monterotaro, dona a Pietro, priore del monastero di S. Matteo di Sculgola, una parte del *tenimentum* del suo *castrum* posto vicino a Dragonara e al Fortore.

In Età romana il castrum era un accampamento militare temporaneo o permanente, costruito su pianta quadrilatera, circondato da un vallum (fosso profondo fino a 3 m. e largo 4) e un agger (terrapieno con palizzata).

Già dal VI sec., ma soprattutto tra il IX ed il XII sec., i castri vengono nuovamente costruiti, molti sulle rovine dei vecchi castelli romani, ma non hanno più un esclusivo impiego militare, bensì quello di piccoli centri fortificati, distinti sia dalla civitas che dai raggruppamenti rurali. <sup>17</sup> Già i Longobardi avevano disseminato i loro territori di piccoli insediamenti agricolo-militari, ognuno costituito da un gruppo familiare, la fara, posti in luoghi di importanza strategica.

in luoghi di importanza strategica.

Anche nell'area di Dragonara sono presenti toponimi come «i Fari del Salvatore» o
«i Fari», nomi che stanno ad indicare l'antica presenza di tali insediamenti.

È facile dedurre che sia il presidio longobardo, la fara, sia quello bizantino-svevo, il castrum, così come il Castello costruito da Paolo I dé Sangro, siano sorti per controllare uno dei due ponti sul Fortore, quello che era incluso nel basso-Medioevo nel «passo di Melanico», mentre Ponterotto, nella stessa epoca, era incluso nel «passo della Sculgola».

Pure opinabile è che il nostro castrum abbia ereditato sito e, forse, abitanti della precedente fara.

Tornando alla fotoaerea di Dragonara (vedi prima), ad un occhio esperto balza evidente che l'area difesa da un recinto, interna all'altra protetta da un aggere che si annodava al Castello, ha la forma e le dimensioni medie dei castri, romani o bizantini che siano (i Bizantini conservarono per i loro kastra la stessa impostazione tecnica data dai

<sup>15</sup> La ceramica raccolta in superficie nel sito di Dragonara nell'aprile del 1982 è stata datata dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Univ. di Bari dalla metà del XIII sec. al XIV sec.

MARTIN J.-M., Étude sur le Registro d'Instrumenti di S. Maria del Gualdo, suivie d'un catalogue des actes, Melange de l'École Française de Rome, MEFRM, Tome 92, 1980, 2. Doc. n. 243.

MARIN M. M., Un angolo della Daunia anteriormente al periodo federiciano: Teanum Apulum. Lu certa. Appi. Atti del l' Convegno di Studi Medievali della Capitanata, Totremaggiore, 23-24 giugno 1984. a cura di M. S. Calò Mariani, Concedo Editore.

romani). Per la sua posizione topografica e per la sua forma, è molto probabile che il castrum del 1217 debba corrispondere a quell'area quadrilatera fortificata del terrazzo fluviale posto sotto al Castello.

Un documento del 1277 ca., <sup>18</sup> redatto in Serra Capriola, riporta le testimonianze fatte da alcuni cittadini agli inquisitori angioini circa i beni dei Cassinesi. In esso si legge: Loysius de Serra Capriola... dixit se scire quod abbas Montis Casinensis bodie tenet et possidet in Serra Capriola teni(mentum) unum terrarum burg(ensaticarum) quod tenimentum incipit a quondam loco, qui dicitur Dragonarol(a), et vadit usque ad tenimentum casalis Dragonarie; quod tenimentum est per longum duo miliaria et per latus fere per miliare unum in flum(ine) Fortor(is), quod tenimentum est de una par(te...) miliaria duo (...).

Un altro testimone, un cetto Rogerius de Sirhenuto, così depone: ... quod tenimentum incipit a quondam loco qui dicitur Adragonalis et vadit ad tenimentum casalis Dragonalis ...

Un cetto Guillelmus de Maraldo, altro giurato, così depone: ... quod tenimentum incipit a quodam loco qui dicitur Dragonalis et vadit usque ad tenimentum casalis Dragonare ...

In questi documenti, dunque, il casale di Dragonara viene chiamato indifferentemente Dragonarie, Dragonalis, Dragonare, mentre Dragonarella è citata come Dragonarola, Adragonalis, Dragonalis.

Per questi nomi, già molto significativa è la loro somiglianza e perfino eguaglianza, ma addirittura clamorosa è la confusione che regna quando si va ad attribuirli all'abitato o alla località rurale, cosa possibile quando avvenimenti repentini vanno ad incidere sull'assetto demografico e sulla toponomastica di una zona, elidendo punti di repere ben consolidati nel tempo e nella memoria.

Si tenterà ora di dare, alla luce di quanto finora esposto, una interpretazione verosimile della complessa vicenda.

Nel 1255, quando fu messa a ferro e fuoco, Dragonara è soltanto un cumulo di ro-

La maggior parte dei superstiti avrà preferito rimanere sul posto, vuoi per motivi sentimentali, vuoi per salvaguardare interessi economici, soprattutto la proprietà della terra. Proprio un miglio a Nord, vicino al passo di Melanico, sorgeva un piccolo centro fortificato, un castrum, luogo ideale per trasferirsi, data la sua vicinanza alla distrutta città e le possibilità di difesa che offriva.

Nasce così la nuova Dragonara: non più una città, ma semplice casale, poche case strette intorno alla preesistente fortificazione.

L'altura che per più di due secoli aveva ospitato l'infelice città non può più essere chiamata di Dragonara, ché l'abitato è ormai scomparso, né può assumere altri nomi che non tengano conto del suo illustre passato.

Da qui gli appellativi di Dragonarola, Adragonalis, Dragonalis o Dragonarella

<sup>18</sup> LECCISOTTI T., BENEDICTINA, I, op. cit., pagg. 127-128.

(piccola Dragonara, forse in relazione a dei gruppuscoli che ancora si ostinano a frequentarla, sfruttando le possibilità abitative di qualche stabile sopravvissuto alla distruzione).

Ancora il Fraccacreta riporta: «che spianata Dragonara dà Guelfi Papalini, un tale Corbaro ottenne da Re Carlo II la venia di raccogliere i profughi cittadini sul vicino colle dell'Amendola, leggesi nei R. Registri... Dove sia quel cole l'ignoro fin'oggi» 19.

A N.O. di Dragonara, a ca. 5 km. di distanza, sulla riva sinistra del Fortore, subito dopo il confine che il Vendola assegna su questo versante alla nostra diocesi, compare il toponimo di «Vallone Pezza Amendola». È presumibile che presso questa zona il Corbaro abbia raccolto i pochi o molti scampati al disastro, prima della loro definitiva sistemazione nella nuova Dragonara.

### Dragonara, quando e perché?

La data esatta della nascita di Dragonara forse non la sapremo mai, ma Leone Marsicano afferma che nel 1022 furono costruite le città di Troia, Fiorentino, Dragonara e Civitate<sup>20</sup>.

La nostra città prese forse il nome da un toponimo già esistente nella zona, come dimostra un documento del 1014 che dice: ...a primo fine ab ipsa iscla iusta ipsam silvam de predicto flumine et sicut ascendit per ipsum vallonem qui Draconaria pocatur... <sup>21</sup>.

Anche sulla derivazione del nome Dragonara non vi è accordo tra gli studiosi: Fraccacreta <sup>22</sup> pensa derivi da *Drion* (quercia), per i suoi querceti, o da *tracon*, per i cunicoli scavati dal Fortore o dai contadini per conservare la paglia o per riparare gli animali, come ancora usavano fare gli indigeni ai suoi tempi; G. B. Pacichelli <sup>23</sup> opina derivi dal colle Drion che Strabone vide ornato da due templi (quello di Calcante in cima, quello di Podalirio ai piedi dell'altura) e da qui il termine *Drion-ara*, cioè altari di *Drion*.

G. Alessio<sup>24</sup> è del parere che il nome derivi dal calabrese travunara, ossia «massa piovana che prorompe da un luogo».

N. Beccia25, infine, reputa che esso derivi dall'arabo.

Alcuni storici si sono sbizzarriti nel fare di questa località il teatro di celebri battaglie: così l'annalista Salernitano 26, pone a Dragonara il luogo della battaglia di Civitate (1053); altri, quali il Ducati 27, vedono Dragonara sorta sul sito dell'antica Gerione, dowe Annibale pose i suoi accampamenti.

FRACCACRETA M., Teatro Topografico... etc., op. cit., Rap. XIII, nota n. 33.

MARSICANO L., Chronica monasterii casinensis, Ed. Wattenbanch, M.G.H., SS., VII, pag. 661; cft. FUIANO M., Città e Borghi, op. cit., nota n. 16 pag. 14.

PETRUCCI A., Codice diplomatico del monastero di S. Maria di Tremiti (1005-1237). II. Roma, 1960; cfr. FUIANO M., Città e Borghi..., op. cit., nota n. 16.

<sup>22</sup> e 23 FRACCACRETA M., Teatro Topografico... etc., op. cit., Rap. XIII, note 7 e 6.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> 2.27 LECCISOTTI T., Benedicitina, I., op. cit., nota 3. Vedi anche FRACCACRETA M., Testro Topografico... etc., op. cit., nota 5.

981-982 - Ottone II, imperatore d'Occidente, tenta di riannettere all'impero l'Italia Meridionale, in quel tempo dominata da Bizantini, Arabi e Longobardi.

Ottone conquista la Puglia, ma viene duramente sconfitto a Stilo e presso il fiume Basento dalle truppe bizantine e quelle arabe dell'emiro Abu 'l Kasim, alleatesi per questa occasione.

Vista l'importanza strategica della Capitanata, il catapano Kalokyros Delphinas estende la frontiera settentrionale della Puglia fino al Fortore ed occupa Ascoli, Lucera e Lesina.

1018 - Melo, che aveva capitanato la rivolta antibizantina di Bari, è costretto a fuggire all'arrivo del catapano Basilio Mesardonite. A capo di un esercito di Longobardi e Normanni tenta la rivincita, ma viene sconfitto a Canne dal Catapano Basilio Boiohannes.

A partire dal 1018, questo catapano fonda (o rifonda) alcune città in Capitanata, allo scopo di ripopolare e di creare valide piazzeforti contro le scorrerie sempre più pericolose delle orde Normanne. Nascono così le città di Dragonara, Fiorentino, Civitate, Tertiveri, Troia, Devia, etc.

Subito dopo la sua costruzione, la città ebbe a subire l'onta dell'assedio e della espugnazione da parte di Enrico II il Santo che tra il 1021 ed il 1022 tenta, come già fece Ottone II, di riannettere l'Italia Meridionale all'impero.

Ma dopo questa vittoria, effimera come l'altra ottenuta ad Ascoli Satriano, l'impresa fallisce sotto le mura di Troia, martirizzata, ma invitta<sup>28</sup>.

Non ci è dato di sapere quanto ebbe a soffrire Dragonara da questa guerra, ma dalle poche carte sopravvissute non sembra trasparire una città provata da eventi avversi.

Al contrario, durissimo dovette essere per Dragonara il periodo in cui imperversò in Daunia l'imperatore Enrico VI, del quale rimase famoso il saccheggio perpetrato ai danni dell'abbazia di S. Maria di Tremiti (1194).

Dei danni provocati alla città si ha sentore indirettamente da alcuni documenti, come quello del 25 marzo del 119629, in cui Fina, abitante di Dragonara, si dichiara incaricata dal defunto marito a legalizzare la vendita di un vineale a S. Matteo di Scùlgola fatta «quando in Dragonara non vi era né giudici, né notaio».

Il terrore apportato da Enrico spinge alcuni proprietari a svendere i propri beni, specie quelli che maggiormente potevano far gola ad un esercito invasore bisognevole di continui approvvigionamenti, come accadde a lanninus che propter timorem guerre svende a S. Matteo di Scùlgola 32 montoni per un'oncia e mezza d'oro 30.

<sup>28</sup> FRACCACRETA M., Teatro Topografico... etc., op. cit., nota 8. L'autore cita erroneamente Enrico III il Negro.

<sup>29</sup> a 32 MARTIN J. M., Étude sur le Registro..., etc., op. cit., Doc. 66-165-65-66.

Sua moglie Pomilia, il 29 ottobre 1209, che aveva querelato il convento, conclude con questo un accordo che prevede un risarcimento di un'oncia d'oro e una cappa.

Nel 1196 i tutori del figlio di *Petrus de Ausilia*, ottengono per lui da S. Matteo di Sculgola un'oncia d'oro e gli consegnano un oliveto perché si trova in stato di necessità (probabilmente impoverito dagli eventi bellici)<sup>31</sup>.

La guerra, oltre alla fame, aveva apportato anche una grave crisi delle istituzioni: infatti molti atti stipulati in questo periodo o sono firmati dal solo giudice o mancano di giudice e di notaio, per cui dovranno essere legalizzati alcuni anni dopo<sup>32</sup>.

Oltre al caso di Fina, v'è quello di un altro cittadino di Dragonara che deve rivolgersi ai funzionari di Civitate pro eo quod nostra civitas Dragonaria scismatis tempore destructa, notario carebat (maggio 1195)33.

In questo periodo funge da giudice un certo Crescentius che si premura di far notare che in hac venditione fuit in loco iudicis. Questa situazione si protrae fino al 1196, anno in cui Enrico muore lasciando erede del suo immenso impero un bambino, il fututo Federico II.

Durante lo stesso arco di tempo la situazione in città limitrofe come S. Severo, Fiorentino, Civitate, etc. appare invece del tutto normale: gli atti stilati in questi abitati sono tutti regolarmente firmati da giudici e notai del posto, com'è, per esempio, per un atto di donazione a S. Matteo di Sculgola fatta da Saxo de Bruno<sup>34</sup>, abitante del castrum di San Severo, firmato dal giudice Roberto Malenepos (huius rei iudex) e da Roberto fiudex et notarius Sancti Severi).

Dopo il flagello di Enrico VI venne la carestia, forse dovuta anche all'abbandono dei campi causato dalla guerra.

In un documento dell'ottobre del 119835, Scambius, «spinto dalla fame che attanaglia la Puglia offre tutti i suoi beni e il suo futuro lavoro a Sculgola che, in cambio, assicura per lui e suo fratello, Nicola, vitto e alloggio».

Qualcosa non dovette funzionare neanche, verso il 1220-1221 se il giudice Bomomus 36, oblato del monastero di San Pietro di Terra Maggiore, è costretto a chiedere all'abate Gualterius l'autorizzazione a vendere i suoi beni a Pietro, priore di San Matteo di Sculgola, per sopperire ai suoi bisogni, vale a dire due pezze di terra, poste nel territorio di Dragonara in località Casale Pauci, per il prezzo di un bue (20 maggio 1220).

Anche Ayfrido de diacono lohanne 37, abitante di Dragonara e oblato del monastero di S. Pietro di Terra Maggiore, avendone ottenuta la autorizzazione dall'abate Gualterio, vende a S. Matteo di Sculgola una pezza di terra per sovvenire ai suoi bisogni (17 febbraio 1221). È probabile che una nuova carestia o questioni politiche avessero ingenerato una crisi economica tanto grave da costringere il monastero di Terra Maggiore, anch'esso attanagliato da grossissimi problemi finanziari, a concedere ai suoi oblati la facoltà di vendere proprietà legate precedentemente.

A questo punto i documenti non lasciano trasparire più nulla sulla situazione interna della città e di Dragonara si tornerà a parlare in occasione della sua distruzione.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> VUOLVO A., Il Chartularium del monastero di S. Maria del Gualdo e di S. Matteo della Sculcola, Benedictina, 25, 1978, pag. 338.

<sup>\*\* 2</sup> MARTIN J. M., Etude sur le Registro... etc., op. cit. Doc. 49-84-253-258-64-11-173-64-177-215-253-247-248-29-45-117-198-241-264-265-252-194-133-168-97-254-249-115.

Già nel 1196, vale a dire nei primi documenti del Chartularium di S. Maria del Gualdo, è attestata la presenza di un comestabulus di nome Rogerius de Episcopo 38, il quale con tale titolo si firmerà nel 1202, 1205 e 1206.

Nel 1182 Persia 39 è zia (o nonna) dei figli del dominus Iordanus. In quegli stessi anni era presente un certo Petrus de Ametista, che nei vari documenti in cui compare non farà mai seguire al suo nome alcun titolo, ma che la moglie Bussa 40, già vedova nel 1210, dirà che era stato un dominus.

Che così dovesse essere lo si ricava da un documento (8 marzo 1196)<sup>41</sup>, in cui Rogerius de Episcopo comestabulus, richiesto da Petrus de Ametista, con l'accordo dei suoi figli e di sua moglie, vende a Nathan una pezza di terra in località Casale de Pauci.

Questo adeguarsi di Rogerius alla secca richiesta di Pietro più che una spontanea adesione ad un consiglio dato da un amico o da un pari grado, sembra essere piuttosto un rispettoso uniformarsi di un subalterno alle sollecitazioni di un superiore.

Verso il 1210, quando ormai Pietro de Ametista era morto, compare un altro dominus, *Iacubus de Foce et Dragonarie dominus*, che il 14 febbraio 1220<sup>42</sup> offre a Sculgola molti vinealia in località *Querquetum*.

Nel 1213<sup>43</sup> Raynaldus de Guriano si dichiara dominus medietatis Dragonarie e nel 1215<sup>44</sup> anche Bonus Homo (o Bonomus) si presenterà col titolo di medietatis civitatis Dragonarie dominus.

Nel 1219, in due atti di vendita (22 ottobre<sup>45</sup> e 29 ottobre)<sup>46</sup> *Iacobus et Bonomus* de Focis et Raynaldus de Guriano, domini civitatis Dragonarie tutti insieme concludono la transazione con il priore di Sculgola, Pietro.

Quindi, tra il 1213 ed il 1219, Dragonara era governata per una metà da due domini, *Iacobus e Bonomus de Foce* (padre e figlio), e per l'altra metà da *Raymondus de Gu*riano.

Anche in altre città limitrofe vi erano dei domini: a Bantia troviamo Ugo de Maccla, che, il 18 febbraio 1185<sup>47</sup>, con molta autorevolezza «concede al monastero di Sculgola il libero possesso di tutti i beni acquistati o che potrebbe acquistare nel casale di Banzia ed in particolare tutti i beni con i quali Barachias si era offerto al monastero: se Barachias vi costruirà un complesso religioso, i suoi uomini e i suoi animali avranno asium et utilitatem del territorio del casale».

A Monte Rotaro, nel 1187, signoreggiava Iohannes de Rocca<sup>18</sup>, figlio di Raonis de Rocca, che in presenza di un rappresentante del conte Enrico di Civitate, ritira l'accusa contro la chiesa di S. Maria del Gualdo e il suo priore Nathan, mossa per la porzione sita in territorio di Monterotaro della terra della chiesa di S. Matteo, costruita sul territorio della città di Dragonara da Willelmus Burrellus, signore d'Agnone, e ne riceve vantaggi spirituali.

Il 16 gennaio 1205<sup>49</sup>, in Setracaptiola, *Philippus Bordinus et Robertus*, signori del castellum di Setracaptiola, donano a S. Matteo di Sculgola una vicenda posta nel tertitotio di Setracaptiola e gli concedono asium de terra nostra in pasculis, lignis, herbis et aquis.

Un dominus Gaydo 10, domini comitis Mathei Gentilis socius compare in una vertenza discussa a Fiorentino tra il 1210-1211, ma non sono sicuro che fosse il dominus di quella città; mentre si sa che Matteo Gentile è il potente conte di Lesina e capitaneus et magister iustitiarius Apulie et Terre Laboris.

Il 13 aprile 1217, Robertus f. 31 qd. domini Luce de Rotello, vende a S. Matteo di S. un tenimentum per conto di sua madre, domina Gemma, che lo aveva avuto da suo padee, dominus Robertus Basilii. Nel 1222 un dominus Petrus 32 era in Serracapriola; suo figlio Roggerius 33 vende dei beni immobili a S. Matteo di Sculgola. Riccardus e Perrone de Ofena erano domini civitatis Montis Corvini nel 1220 34.

Dominus castri vipere et Clusani eta un certo Robertus de Ponte, figlio di Baldoymi, che concede al monastero di Sculgola «l'asium delle sue terre di Clausanum e di Vipere, vale a dire il pascolo, le acque, il taglio del bosco, tutto ciò che riguarda la pastura e la caccia» (1211)<sup>55</sup>.

### I milites

Un Marsilius miles, abitante di Dragonara, compare in un atto di donazione del 1206<sup>16</sup>.

Figli di defunti milites sono Henricus f. qd. Iordanis miles Dragonarie; i cognati di Urlandus, Matheus et Rogerius olim filii Thome militis<sup>13</sup>.

La stessa nobildonna Isabella 38 è soror qd. Leonardi Dragonarie militis. Anche milates dovevano essere Robertus de Episcopo e suo figlio Rogerius, che in un atto di offerta pongono una complicata clausola che prevede, tra l'altro, che «se Roberto muore per primo, sarà sepolto a Sculgola che avrà i suoi cavalli e le sue armi e ciò che ha ereditato da suo fratello Rogerius de Episcopo; se muore dopo suo figlio, senza eredi, tutti i suoi beni andranno al monastero; se Rogerius muore per primo, sarà sepolto nel monastero, che riceverà i suoi cavalli e le sue armi; se muore dopo il padre, ma senza eredi, tutti i suoi beni andranno al monastero »<sup>59</sup>.

Quindi tutti i miles o sono possidenti o nobili o domini, quindi non soldati semplici, ma uomini di prestigio che dovevano possedere armi e cavalli.

Per essi erano previsti particolari privilegi, come quello descritti in un atto di vendita in cui Bonadomane 60, moglie di Petrus Leonis, dice di possedere delle terre del defunto marito ottenute iure militare ex consuetudine terre Dragonarie.

Una strana richiesta fa nel 1204 Iohannes de Spina<sup>61</sup> che vuole essere seppellito a Sculgola cum equis et armis (a meno che non si voglia intendere «con una scorta di cavalieri e soldati»).

#### I notai

Il primo notaio che compare nel Chartularium di S. Maria del Gualdo è un certo Lorenzo, che firma gli atti pubblici dal 1177 al 1186. Segue Leone, che sottoscrive un solo documento nel maggio 1188. Lotterius sarà notaio dal 1192 al 1193. Quarto notaio di questa serie è Armannus, attivo nel 1196.

Tra il 1198 ed il 1199, nonostante la pace seguita alla presa di Palermo da parte di Enrico VI, ancora non si è riusciti a ripristinare un assetto interno a Dragonara, per cui le funzioni di notaio sono svolte da un certo Philippus, che si definisce ora medicus ora magister.

Nel 1200 è notaio in Dragonara un certo Giovanni, mentre nel 1202 troviamo *Rao iudex et publicus notarius*. Paolo «notaio di Dragonara» svolgerà la sua attività ininterrottamente dal 1204 al 1222. Ancora un Giovanni farà la sua comparsa dal 1224 al 1225.

### I giudici

Un giudice che si firma ora semplicemente Giovanni, ora Giovanni di Dragonara, lo troviamo tra il 1177 ed il 1224.

Robertus Faramonis sottoscrive i documenti dal 1181 al 1191. Crescentius (1191-1193) fa seguire al suo nome la precisazione che in hac venditione fuit in loco indicis.

Quarto è Iohannes de Kurico (o Curico o Zurico) che si firma sempre per esteso. Contemporaneamente al de Kurico, esercitava in Dragonara un certo Guerrisius (o Guirrisius), che firmerà il suo ultimo documento del Chartularium nel 1212.

Infine certi Iordanus Buzardi e Iohannes de Guillelmo firmeranno come giudici un documento del 1225.

#### Boni homines

Venivano considerati boni homines tutti coloro che occupavano cariche prestigiose o che godevano di una buona reputazione. Tra essi erano annoverati dei milites, come Leonardo, dei connestabili, come Ruggiero de Episcopo, dei possidenti come Roberto Princitedi, etc.

Fra questi personaggi importanti, A. Vuolvo<sup>62</sup> include i Princitedi, come Roberto, che dovevano discendere probabilmente dai conti del Molise, come i Molina, che erano imparentati tra l'altro, con i conti di Loritello e con il giudice Roberto Faramonis, che sposò Lauretta, figlia di Roberto de Molina.

Questa gente rispettabile, in caso di necessità, poteva fungere da giudici, come nel caso di Crescentius, oppure dirimere controversie non gravi o approvare risoluzioni pacificamente convenute fra le controparti (per laudem bonorum hominum)<sup>63</sup>.

In seno a questa classe un posto particolare dovevano avere i magistri che svolgevano mansioni varie, ma sempre importanti. Di essi, alcuni erano ecclesiastici, come il magister Carolus et canonico di Troia, altri civili, come il magister Philippus che funge da notaio nel 1198, ma che normalmente svolgeva la prfofessione di medicus come lui stesso specifica altrove.

Un civile doveva essere il padre di Andreas, olim magistri Sebastiani filius, abitante di Civitate<sup>65</sup>.

Di rilievo doveva essere il compito dei cantori: Benedetto di Dragonara, oltre che possidente, alcune volte firma atti pubblici a nome del vescovo e del Capitolo Cattedra-

<sup>62</sup> VUOLVO A., Il Chartularium... etc., op. cit., pag. 354-355-

<sup>69</sup> a 74 MARTIN J. M., Étude sur le Registro... etc., op. cit. Doc. 134-275-58-275-81-110-123-113-196-239-211-229.

le, oppure viene nominato esecutore testamentario; il cantore Giovanni di Troia, insieme al magister Carolus<sup>66</sup>, come lui canonico, fa da giudice delegato del papa in un processo che coinvolse i monasteri di S. Maria del Gualdo e S. Maria di Melanico, celebrato a Troia.

#### La società

Nel Chartalarium sono rari i documenti che ci permettono la conoscenza delle arti e mestieri praticati nele città riportate.

A Dragonara questo vuoto è maggiormente appariscente: sappiamo soltanto di Philippus, che era medicus oltre che magister (i due termini magister e medicus, forse, non dovrebbero essere scissi, in quanto reputo che con medicus si voglia indicare la professione in cui Filippo era magister) e di Landulfus, che era buccerius (suonatore di tromba? proprietario di buoi?)<sup>67</sup>.

Sotto questo aspetto le cose vanno meglio a Fiorentino, dove troviamo Conversano Florentine urbis colonus<sup>68</sup>, Gentile Florentine civitatis colonus<sup>69</sup>, Rosa f. qd. Atenulfi pastoris<sup>70</sup>, Matteo palmenterius<sup>71</sup>, Pietro de Boiano, sacrista<sup>72</sup>, Silvestro pastor<sup>73</sup>, Gio-

vanni ferrarius74, tutti piccoli e medi proprietari.

A Dragonara, più che altrove, ci par di rilevare una più netta stratificazione e separazione di due classi sociali fondamentali: una medio-alta, formata da domini, connestabili, giudici, notai, nobili (rami minori di grandi famiglie), milites, magistri ed ecclesiastici, tutti legati alla proprietà terriera; una bassa, costituita da artigiani e da coloni (villani), che nulla hanno da vendere o da offrire. I coloni (braccianti agricoli, come si direbbe oggi) dovevano occupare l'infimo strato di quella società feudale: spesso, infatti, vengono ceduti come tutt'uno con i tenimenti in cui lavoravano, come le pertinenze setriere delle chiese vendute o donate.

#### Essere donna a Dragonara

È sorprendente la personalità giuridica conquistata dalla donna in questa società del XII e XIII secolo, con una economia che, come teputa A. Vuolvo?, «non è di stretto feudalesimo e di economia natural-eurtense, ma ad un livello che si potrebbe dire intermedio tra feudale e di libero mercato».

Una donna poteva vendere, offrire e scambiare proprietà allo stesso modo e con pati diritti degli uomini e, come gli uomini, offrirsi come oblata ai monasteri, legare per sè

e per i suoi dei beni, rivendicare diritti, riscuotere risarcimenti.

Quando negli atti compare accanto al marito, sembra occupare un ruolo subalterno; ma quasi sempre l'uomo puntualizza che l'atto si stipula con l'accordo del coniuge e, se vi sono figli, anche di quest'ultimi.

Senz'altro ci troviamo di fronte ad una società maschilista in cui, però, la donna è protetta non soltanto da cavalleresche prestazioni, bensì dalla forza del diritto.

Né deve ingannarci la persistenza di istituti quali il morgengabe (o morgincaps o

VUOLVO A., Il Chartularium... etc., op. cit., pag. 358.

morgineapf) ed il mundius, che in quest'epoca tornavano piuttosto a beneficio anziché a danno delle interessate.

Il morgengabe (dono del mattino), era una donazione che il marito faceva alla sposa il mattino dopo delle nozze, alla presenza dei parenti; e stava a significare che la donna era stata trovata vergine dal marito che, in caso contrario, aveva il diritto di ripudiarla

Il morgengabe era una donazione inalienabile <sup>76</sup> di cui la donna poteva disporte a piacimento e che, nel diritto longobardo, non poteva superare la quarta parte del patrimonio del marito.

Questo istituto barbarico, che aveva profonde ripercussioni sulla onorabilità delle donne, andò attenuando il suo rigore quando i Normanni vennero a contatto con il mondo latino dal più evoluto concetto del diritto, cosicché ai tempi di Liutprando il morgengabe (o quarta dotale) veniva concesso il giorno stesso delle nozze.

L'istituto del mundius signoria esercitata su di una persona o cosa appartenente ad un gruppo familiare) in tempi remoti concedeva al mundualdo (cioè il detentore del mundius poteri illimitati, che potevano giungere fino alla soppressione fisica delle persone a lui soggette; ma, all'epoca che c'interessa, esso aveva il valore di una formale protezione assicurata ad una donna, che non per questo doveva sentirsi umiliata.

Nelle carte di Sculgola mundualda poteva essere una sorella<sup>77</sup>, la stessa moglie<sup>78</sup> o una estranea<sup>79</sup> al gruppo familiare; inoltre la mundualda poteva appartenere ad una o più persone della stessa famiglia.

Una mundualda poteva avere sue proprietà, ma non ci sono chiari quali rapporti esistessero tra i mundualdi ed i beni delle loro assistite.

Vi fu, ad esempio, una vertenza che oppose certi *Philippus e Robertus Bordini*, abitanti del *castellum* di Serracapriola, ad *Ylaria*, loro cognata, a causa di un *tenimentum* appartenuto ad una donna loro *mundualda*<sup>80</sup>.

Evidentemente accampavano dei diritti in forza della loro condizione di mundual-

di, ma non sappiamo quali e in che misura.

Beni inalienabili erano anche quelli inerenti alla dote, come ci ricorda Altruda, vedova di Robertus de Princiteda, la quale vende al monastero di S. Matteo di Sculgola una tetra, posta iuxta Flumen Mortuum, che le appartiene iure dotalium.

#### Colture, allevamento e monete

Variegato e suggestivo doveva presentarsi il quadro agreste di Dragonara: lungo il Fortore, i torrenti, i canali ed i ripidi pendii che menavano ai degradanti terrazzamenti, dovevano estendersi larghe fasce boschive, popolate in prevalenza da quercie, pioppi, ulivi selvatici e perastri, delle quali ancora oggi permangono vestigia.

Diffusissima la coltivazione della vite, seguita a ruota da quella dell'ulivo, le cui piante erano presenti sporadicamente anche nei vigneti.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> a <sup>93</sup> MARTIN J. M., Étude sur le Registro..., etc., op. cit. Doc. 83-58-191-16-16-131-1-72-259-158-169-100-102-259-124-173-162-263.

Abbondanti gli orti (che dovevano trovarsi in prevalenza nella piana del Fortore, dove più abbondante e più capillarmente distribuita è l'acqua), uno dei quali compare nei documenti cum ficulneis<sup>81</sup>; ma piante di fico dovevano stare ovunque.

Una consistente fetta di territorio era destinata al pascolo: le carte del Gauldo fanno costantemente riferimento ad animali quali pecore, montoni, arieti, cavalli, giumenti, buoi, maiali, bufali, etc. I cereali avevano senz'altro un'importanza primaria pur se mon citati come tipo di coltivazione: una casa con mulino viene offerta al convento da Giovanni de Bibona, abitante di Plantilianos\*; ancora una casa con mulino, posta nel suburbium di Loritello viene offerta a Sculgola nel 1196 da Roberto de Basilio, abitante e mules di Loritello si; nel 1221, Raone, vescovo di Montecorvino include nel prezzo di una vendita una giumenta per il mulino della chiesa\*; un toponimo Mulino Vecchio si trova vicino al corso del Fortore nei pressi di Ponterotto; infine, resti di macine di ogni tipo e di ogni tempo stanno disseminati su tutto il territorio di Dragonara.

Fovee per cereali e presse per l'olio 85 si trovavano nei casalina, sparsi nelle campagne e nella stessa città.

I sistemi di misura allora usati non possono essere confrontati sempre con quelli attuali: 20 modiata<sup>86</sup> di tetra vengono concessi a Sculgola da Federico II (1209), cui Matteo Gentile, conte di Lesina, aggiunge altri 6 di sua proprietà; Rottardus di Fiorentino dona a S. Matteo vinea trentali quattuor in «yscla» ed una botte di 8 «piedi»<sup>87</sup>.

Leone di Dragonara, figlio del fu Girardi, riceve da Sculgola, tra l'altro, 10 decinas di formaggio 88, mentre Raone, vescovo di Montecorvino, viene pagato, tra l'altro, con 20 decine di formaggio e 50 moggi di frumento 89.

Stella, vedova del giudice Leone di S. Marco, riceve dal monastero di S. Matteo, tra l'altro. 4 terziaria di frumento 90 (il terziario era la terza parte del sestiario, che, era il peso di 20 once).

Bussa, vedova del domini Petri de Ametista, riceve da Sculgola pro stipendio anmuale, tra l'altro, 2 tertiaria di legumi e 15 coppe d'olio 91 (una coppa aveva un valore che mutava a seconda delle località in cui veniva usata e poteva corrispondere fino a 35.08 lt.).

Bonus Homo si accorda con Sculgola ottenendo, tra l'altro, 30 saume di vino 92.

Guglielmo, arciprete di Fiorentino, paga a Sculgola il censo di una libbra di cera il
giorno della festa di S. Matteo 93.

Anche se può sembrare strano, la conoscenza della rete stradale medievale offre, a wolte, più difficoltà di quella romana, in quanto, tralasciando quelle romane ancora sfruttate in questa epoca, le nuove vie non hanno la solidità delle antiche, essendo quasi tutte in terra battuta e rinforzate qua e là con ciottoli, per cui sono scarsamente rintracciabili con le tecniche aereofotografiche.

L'uso delle vie romane nel periodo medievale non implica necessariamente una loro-manutenzione da parte degli utenti: a tal proposito è dato osservare percorsi alternativi e paralleli in relazione al degrado delle pur robuste strutture dei ponti, viadotti e strade romane che, lasciati a se stessi, non potevano più assolvere alle funzioni per cui erano stati creati.

I motivi di tale incuria sono da ricercarsi non soltanto nella minore ricchezza, ma

anche nel tentativo di sottrarsi alle gabelle, alle dogane e di scoraggiare il brigantaggio organizzato<sup>94</sup>.

Le vie che partivano o giungevano a Dragonara permettevano alla città di comunicare con tutti i centri abitati più importanti.

Nelle chartae del Gauldo sono riportate strade per S. Severo<sup>99</sup>, Plantiliano<sup>96</sup>, Troia<sup>99</sup>, Fiorentino<sup>98</sup>, Lucera<sup>99</sup>, Montecorvino<sup>100</sup>, Monte Rotaro<sup>101</sup>.

La «via sipontina» ricordata dal Fuiano 102, congiungeva Siponto con Casale Novum, S. Severo, Civitate; da quest'ultima città, attraverso un'altra fitta rete stradale, la via sipontina si collegava con Dragonara, Fiorentino, Lucera e Troia, da un alto, con Lesina dall'altro.

I collegamenti tra le varie località erano assicurati da varie strade, come la Via Sancti Blasii, Via de Rugaria, Via Canali de Gaule, Via de Meleta, etc.

Delle tante località riportate nei documenti del Gualdo solo per alcune è possibile trovarne le tracce nelle moderne carte topografiche.

Partendo dall'estremo lato Sud del territorio di Dragonara, cioè dalla località Ponterotto sul Fortore, e andando da Ovest verso Est, incontriamo subito il canale della Botte, da cui avrà preso il nome la vecchia località Butte.

Immediatamente dopo, un po' più a Sud, v'è la Masseria Sterparapiana, dove abbiamo supposto si ergesse la chiesa di S. Maria de Sterparo. Oltre, presso Colle d'Armi, trovavasi il monastero della Sculgola, in località detta Navaratorium che confinava con la yscla de Viola in pede Navaratorii, la quale, a sua volta, includeva terreni posti iuxta Flumen Mortuum.

I corsi d'acqua più vicini al Navaratorium (ciolè vicini alla collinetta di Sculgola) sono il Finocchito ed il S. Pietro, due canali che si congiungono verso Nord per formare il canale Carromorto, affluente dello Stàina.

Esaminando il percorso del Finocchito, vediamo che questo comincia ad avere una certa consistenza come corso d'acqua quando passa in località Scarparo, mentre a Nord, prima di unirsi al S. Pietro, è attraversato dal ponte Scafaiolo, due nomi, quest'ultimi che ci riportano etimologicamente a Scarafaiolium, località più volte menzionata nelle carte del Gualdo.

Una certa località detta *Lacus de Amici* eta sita ultra Scarafaiolium: quell'ultra, secondo me, starebbe ad indicare un ostacolo da superare per andare oltre, come lo era il Viridamento (lo Stàina) o il Fortore e da ciò opino che con il termine Scarafaiolium si volesse indicare un corso d'acqua che dava il nome alla località ad esso adiacente.

Dunque Scarafaiolium dovrebbe essere il nome dato in antico al Finocchito, ma non ad esso soltanto, perché la vecchia località doveva spingersi molto più a Nord per essere attraversata, stando ai documenti, dalla strada per Cantigliano (casale ubicato a

<sup>94</sup> MARIN M.M., Un angolo della Daunia... etc., op. cit.

<sup>99 2 101</sup> MARTIN J.M., Étude sur le Registro... etc., op. cit. Doc. (24-54)-(24 e 166)-254-(82 e 124 e 75)-(31 e 53)-228-58.

<sup>102</sup> FUIANO M., Città e Borghi... etc., op. cit., pagg. 96-97.

Nord di Dragonara), lì dove il Finocchito, con il S. Pietro, forma il canale del Carromor-

In sintesi: lo Scarafaiolium dovrebbe corrispondere al canale Finocchito più il canale Carromorto, prolungamento del primo; il Flumen Mortuum dovrebbe identificarsi con il canale S. Pietro, che lambisce Masseria Carromorto prima di unirsi al Finocchito; I'ssela de Viola in pede Navaratori doveva essere contenuta in quella forcella disegnata dai percorsi dei due canali prima trattati; il Lacus de Amici doveva trovarsi probabilmente a Nord di Masseria Carromorto, tra lo Stáina ed il canale Carromorto.

Ad Ovest del canale S. Pietro troviamo due toponimi uguali, cioè Masseria S. Pietro, che non esito a mettere in relazione con la località medievale di Sanctus Petrus Fili Iloris.

Portandoci più ad Ovest si reperisce la località Mileti che richiama il toponimo antico di Planum de Meleta.

Tornando al punto di partenza, vale a dire a Ponterotto, cercheremo ora di localizzare i vecchi toponimi posti lungo il corso del Fortore, come l'yscla de Molino, posta alla concluenza del Rigus de Muletta con il nostro fiume.

Ad Ovest di Ponte Rotto e al di qua del Fortore, una profonda ansa del fiume deliita una località detta Rigone, confinante a Sud con un'area contrassegnata sulle carte dal toponimo Vecchio Mulino. Credo che l'yscla de Molino debba corrispondere alla località Rigone e che questo Vecchio Mulino ricordi quello scomparso che dava il nome all'yscla.

Difficile stabilire vicino a quale dei due ponti esistenti in territorio di Dragonara si movasse l'yscla de Ponte; mentre pare logico ubicare le ysclis Dragonarie ai piedi dell'almura che ospitava la città.

Con vadus Melanici e in lagno de Melanico certamente si volevano indicare delle arec poste nelle vicinanze del «passo di Melanico» che portava alla nota abbazia, mentre la località Tona comprendeva dei terreni situati alla confluenza dell'omonimo torrente con il Fortore.

Altre località: Querquetum (o Cerqueto, che conteneva il Planum Sancti Ylarii), Vandamentum (nei pressi dello Stáina), Sanctus Blasius (con l'omonima chiesa e stada). Mons. Coticoli (o Cuticii), Cisterna, Petra Pertussa, Putrelle, Rugaria (o Rugara). Collis Brezzanus (o Bricciarius), Portelle, Casale de Pauci, Homo Mortuus, Planum de Puzillis, Foresta (che conteneva il planum Olivastri), Collis de Sinco, Aqua Sancta, Fons Petri Gildonis, Vannarola, Sancta Maria Casalis Alti, Fons Salsula, Garrizze, Planum Petri Viventiis, etc.

Tra le yscle, oltre a quelle già ricordate, vi era ancora quella di Mortella. de Vado Faro, de Vivara, de Troioli, de Pireta.

Tra il 1177 e il 1239, arco di tempo in cui è andato costituendo il Chartularium del Gualdo, erano in circolazione nella Daunia settentrionale le seguenti monete: il Romamato (apparso verso il 1080 ed ancora utilizzato all'inizio del XIII secolo), i denari di Pavia, il ducato di Ruggiero II, i provesini (apparsi verso il 1160), l'oncia d'oro di tareni di Sicilia (unità di misura che corrispondeva al peso teorico di trenta tareni d'oro).

Comparativamente il Romanato avrà nel tempo il valore di 30 denari di Pavia, di

due ducati di Ruggiero, di 60 provesini. L'oncia d'oro di tareni di Sicilia aveva il valore di 48 soldi 103.

Nelle carte del Gualdo i pagamenti sono effettuati per i 2/3 con denaro, per 1/10 con animali, la restante parte in modo misto (vale a dire con denaro, animali ed altri beni) 104.

#### Il castello

Sul castello di Dragonara molto si è scritto e molto si è fantasticato.

Ciò che ha contribuito a creare confusione è stata la presenza dell'omonimo castello dei de' Sangro, del quale si è detto (non sappiamo in base a quai documenti e con quanta attendibilità) che andrebbe a ricalcare l'impianto di una precedente fortificazione voluta, nel 1004, dal catapano Tracaniota 105.

Certamente un castello dovette esistere nella nostra città in epoca Normanna, ma di esso ignoriamo la forma e la grandezza. Quanto alla sua ubicazione non v'è dubbio dovesse trovarsi, per motivi logistici, sul ciglio di uno dei terrazzi fluviali in località Dragonara o Dragonarella, a seconda di dove si voglia situare la scomparsa città.

Non s'esclude che di esso sapremo molto di più quando sarà pubblicato il Chartu-

larium del Gualdo a cura del prof. J.M. Martin.

Si ha notizia di un ampliamento del castello in epoca Sveva, ma quello mantenuto in efficienza in età angioina ed aragonese penso debba identificarsi con l'allora già esistente «palazzo» dei de' Sangro o di un altro, posto sullo stesso luogo.

Le carte del Gualdo attestano una donazione fatta al monastero di S. Matteo di Sculgola, nel 1220, da Roberto a Ruggiero de Episcopo (già ricordata altrove) che comprendeva beni posti nella città e nel suo territorio<sup>106</sup>.

Il bene immobile che si trovava nella città consisteva in una casa ubicata iuxta castellum che consegnano immediatamente a Pietro, priore di S. Matteo del Gualdo.

Si ricorda, per inciso, che Ruggiero era connestabile di Dragonara, quindi custode e responsabile del castello, come della difesa di tutta la città.

FUIANO M., Città e Borghi... etc., op. cit., pagg. 97-98.

VUOLVO A., Il Chartularium... etc., op. cit., pagg. 350-351.

<sup>105</sup> FUZIO G., Castelli: tipologia e strutture, in «AUTORI VARI, La Puglia, tra Medio Evo e Età Moderna. Città e campagna», Milano, 1981, pagg. 118 a 192.

<sup>106</sup> MARTIN J.M., Étude sur le Registro... etc., op. cit. Doc. 254.